

DALL'INVIATO

Giampiero Rossi

GENOVA Tutti convocati dal governo per discutere del futuro dell'Ilva e di quelle delle 2.700 famiglie che vivono del duro lavoro in acciaieria. Il sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta attende di confrontarsi con la proprietà dell'azienda e con gli enti locali genovesi e liguri. Insomma, con tutti tranne i lavoratori. E poco importa, fino alla mezza mattinata di ieri, se i sindacati e gli operai dello stabilimento genovese avessero chiesto e richiesto incessantemente di essere «ammessi» a quel delicato tavolo. «Abbiamo già avuto la disponibilità degli enti locali a sedersi con noi all'incontro di Roma - sottolinea Stefano Milone della Fim Cisl - ma aspettiamo una convocazione di tutti, per questo chiederemo l'intervento del pre fetto».

Ma fin verso le 10,30 il povero prefetto di Genova, Giuseppe Romano, non sapeva che pesci pigliare di fronte al migliaio di lavoratori che si era radunato sotto le sue finestre per sapere, finalmente, da Roma fosse arrivata la convocazione anche per loro. Passano i quarti d'ora, vanno e vengono le auto che depositano in prefettura gli altri «invitati», e quando anche il vicepresidente delle acciaierie - Claudio Riva - varca lo sbarramento di forze dell'ordine, la rabbia esplose. Bruno Mangano, segretario della Cgil di Genova, continua a parlare alla folla di operai per illustrare la situazione e ribadire la richiesta dei sindacati di partecipare al confronto sul futuro dell'Ilva, ma nel corteo la rabbia tracima. Nonostante gli sforzi del servizio d'ordine della Fiom e della Rsu aziendale un gruppo di giovanissimi lavoratori tenta di forzare il muro di forze dell'ordine, scoppia qualche petardo, volano oggetti e spintoni, tra agenti e dimostranti ci scappa anche qualche corpo a corpo, ma nel volgere di pochi minuti ritorna una relativa calma.

Come spesso succede di fronte alla rabbia di chi rischia il lavoro ma viene tagliato fuori persino dalle riunioni che decidono della sua vita, mentre il grosso del corteo richiama definitivamente all'ordine i giovani più furibondi, il prefetto è improvvisamente in grado di dare la notizia che gli operai volevano: fors'anche per effetto delle pressioni politiche avviate dai parlamentari dei Ds Gavino Angius e Graziano Mazzarello, il sottosegretario di Berlusconi, da Roma, ha fatto sapere che «va bene», anche i rappresentanti sindacali saranno invitati al confronto. A rendere ancora più bizzarra la sequenza è il fatto che la

La pressione dei parlamentari Ds Angius e Mazzarello, poi da Palazzo Chigi parte la convocazione per tutti

“ I lavoratori dell'Ilva di Cornigliano esclusi dal tavolo dove si discute del loro futuro. Tentativo di invasione della Prefettura e blocco di Brignole ”



Ci sono in gioco 2.700 posti di lavoro diretti e altri 400 degli appalti. Il governo e Riva alla fine si convincono che bisogna accettare anche i sindacati ”

Genova, la protesta dei siderurgici

Alta tensione, un operaio ferito: la vertenza acciaio diventa un'emergenza nazionale



Gli scontri a Genova, a sinistra l'occupazione dei binari alla stazione di Genova Brignole

Blocchi stradali all'Aquila in difesa del polo elettronico

MILANO Circa 1.500 lavoratori hanno bloccato nel pomeriggio per diverse ore il casello dell'Aquila Ovest della A/24. I lavoratori hanno chiesto la convocazione immediata dell'incontro a Palazzo Chigi per verificare lo stato di attuazione dell'accordo siglato a Roma lo scorso anno.

I manifestanti hanno protestato contro «l'immobilismo in atto, anche da parte delle istituzioni e del Governo, nei confronti delle vertenze occupazionali della Finmek, Lares Tecno e Optimes. In serata il corteo ha il centro storico per manifestare davanti alla Prefettura».

La realtà sociale di centinaia di dipendenti sulla soglia della povertà. «Se ci mettono in cassa integrazione per noi è finita»

«Siamo operai, giovani, molto arrabbiati»

DALL'INVIATO

GENOVA Ora la Digos sta lavorando per identificare qualcuno di loro. Più o meno quanto è già accaduto tra i tranvieri di Milano, i camalli genovesi e gli altri del latte che gettarono letame contro le forze dell'ordine. Eppure tra le centinaia di ragazzi - perché questa è la parola che definisce meglio molti degli operai dell'Ilva di Cornigliano - non sembrano sedimentarsi velleità sovversive. Anzi, se c'è una parola che racchiude più di tante altre il sentimento dominante tra i fumi delle acciaierie in riva al mar Ligure, questa è «paura». «Si abbiamo davvero paura di rimanere senza lavoro, cosa facciamo qui che non c'è più niente?», dice con un filo di voce Milva Tolomei, giovane addetta alla mensa aziendale, anche lei a rischio insieme ad altri 400 lavoratori degli appalti fissi che vivono sull'indotto della sola esistenza dell'Ilva.

Il sole sta tramontando sullo stradale che accompagna l'invisibile lungoma-

re di Cornigliano e, ancora compatti, centinaia di lavoratori ritornano in corteo verso lo stabilimento. La rabbia e l'esperazione affiorano in un lampo, sono sottopelle, basta chiedere che cosa è successo e perché: «Ci hanno lasciati persino senza informazioni - sbotta Marco Burlando, giovane operaio del reparto Ril - ma noi ora siamo decisi a farci sentire anche da chi pensava di tenerci all'oscuro di tutto. Perché tanto noi le cose le sappiamo. I colleghi dell'altoforno ci hanno detto che hanno avuto l'ordine di spegnere, e se si ferma quell'impianto tutti noi ci sentiamo già un pò fermi, senza lavoro». La piazza? Burlando, che faceva parte del servizio d'ordine del corteo ha provato sul suo corpo cosa significa la rabbia di tanti giovani (perché tanti ne sono stati assunti dai Riva negli ultimi anni, prima in formazione poi confermati) che all'improvviso rischiano di trovarsi senza prospettive, senza più un reddito certo. «Qui a Genova non è rimasto più niente, solo terziario, a parte questa acciaieria. Cosa

vogliono fare? Eravamo un milione di abitanti siamo rimasti in 600mila, le abbiamo viste le altre fabbriche che fine hanno fatto». Gli fa eco Ivan Bellinzona: «Ma noi ci faremo sentire, andremo sotto casa di Biasotti con il piattino, vediamo se ci sistema tutti quanti. La vita in un altoforno non la auguro a nessuno, ma per noi è l'unica prospettiva, e non si illudano neanche le signore dei comitati di quartiere: cosa credono, che al posto dell'acciaieria gli faranno un parco giochi?». Morale degli operai: «Acciaio o cioccolatini, ci devono fornire garanzie occupazionali, non possono scaricare migliaia di persone in questo modo».

Proprio di fianco ai muri di cinta orientali dell'Ilva c'è la Camera del lavoro di Genova. Ovviamente si parla dei fatti della mattinata, «il risultato di anni di attese e di continue incertezze sul futuro occupazionale di oltre un migliaio di lavoratori e delle loro famiglie - commentano le segreterie regionale e cittadina della Cgil - una maggiore re-

sponsabilità del governo nell'affrontare e rispondere tempestivamente alle questioni poste dalle organizzazioni sindacali sarebbe invece stata utile». E poi si ritorna sul merito del nodo Ilva. Perché anche se comprensibile, la questione semplice posta dall'operaio Burlando non è così semplice: acciaio o cioccolatini non sono la stessa cosa. «A Genova, in Liguria, così come in tutta Italia ormai si leggono chiaramente i segnali di quel declino industriale che avevamo diagnosticato con largo anticipo - sottolinea Anna Giacobbe, segretaria regionale Cgil - e noi non stiamo chiedendo assistenza ma piani di sviluppo nei settori strategici, e la siderurgia è uno di questi».

Stanco dalla lunga giornata in piazza anche il segretario generale della Fiom ligure, Corrado Cavanna, conferma questa lettura: «Qualcuno pensa che l'industria, la siderurgia in particolare sia un fardello di cui liberarsi, invece porta alla città oltre il 50% di valore aggiunto. Eppure il governo di centrode-

stra si è affrettato, subito dopo il suo insediamento a raccogliere l'input che arrivava dal presidente della Regione Liguria, Biasotti: togliere al demanio pubblico l'area di Cornigliano, così ci si possono fare tante altre cose, altro che acciaio. Cosa? Per il momento solo una scatola vuota, una spa che dovrebbe dare lavoro a 300 persone, ma non si sa per far cosa. E su questo l'operaio Burlando non si sbaglia: sicuramente nessuno sarà chiamato a gestire un nuovo parco giochi.

gp. r.

notizia esce dalla prefettura proprio per bocca del rappresentante dell'azienda, Claudio Riva.

Nel frattempo i lavoratori improvvisano un corteo e si dirigono alla stazione di Brignole, dove occupano i binari della linea per Roma per un po'. Con loro hanno portato anche qualche mezzo pesante utilizzato in fabbrica. «Aspettiamo che arrivi un fax sul la convocazione unitaria, aspettiamo di vedere la firma di Letta - spiega Francesco Grondano della Fiom - è da venerdì che chiediamo che azienda, istituzioni e sindacato vengano convocati insieme, è assurdo dover fare una manifestazione simile. Ma sul tavolo c'è una cassa integrazione pericolosissima, fatta sinora con una richiesta ufficiale: si tratterebbe di tredici settimane che coinvolgono 600-700 persone, quindi la chiusura dell'altoforno, il ridimensionamento del molo, senza sapere niente del futuro dell'azienda». Insomma, la posta in gioco è altissima, e non solo per le eventuali centinaia di cassintegrati della prima ora, ma anche - in prospettiva non troppo remota - per tutti i 2.700 dell'Ilva e per i 400 lavoratori degli appalti fissi. Che infatti sono a loro volta seduti sui binari di Brignole in questo soleggiato lunedì genovese di rabbia e paura.

C'era un accordo di programma per quest'area di un milione e 300mila metri quadrati che si affaccia sul mare in una posizione, a Cornigliano, privilegiata quanto acceso a vie di comunicazione. Un'area molto appetibile per tanti interessi diversi. E forse proprio per questo, dopo l'accordo del 1999, con il cambio di guida politica alla Regione Liguria (con Sandro Biasotti del Polo che subentra al centrosinistra che firmò quel protocollo insieme a tutti gli altri soggetti interessati ai destini dell'Ilva e di Cornigliano) le carte si rimescolano improvvisamente. Il piano concertato prevedeva una conversione dall'altoforno al forno elettrico (già ampiamente collaudato in molti altri stabilimenti in Italia e in Europa), con miglioramento deciso dell'impatto ambientale. Parallelamente gli stessi sindacati chiedevano la bonifica dell'area e aprivano alla possibilità di parziali utilizzi diversi dell'area. Ma sempre con un punto fermo: la salvaguardia del lavoro e del futuro produttivo. Fino a quando è arrivato Biasotti, il berluschino ligure che ha fatto saltare tutto.

Presentazione del rapporto su **Occupazione e politica industriale**

Introduzione

Franca Donaggio
Coordinatrice del Dipartimento Lavoro

Comunicazioni:

Enrico Ceccotti, Gianni Ferrante, Gianni Principe

Interverranno:

Carla Cantone, Tonino D'Annibale, Paolo Garonna, Gianni Geroldi, Andrea Martella, Agostino Megale, Marcello Messori, Paolo Pirani, Nicola Rossi, Giorgio Santini, Massimiliano Valeriani

Conclusioni di

Cesare Damiano
Segretario Nazionale DS
Responsabile del Dipartimento Lavoro



**Roma, giovedì 12 febbraio 2004, ore 10.00
Palazzetto delle Carte Geografiche
Via Napoli, 36 (sala 5)**

Proposta l'apertura di una procedura contro il gruppo per infrazione delle regole comunitarie. Oggi incontro al ministero delle Attività produttive

Thyssen Krupp, Terni chiede l'intervento dell'Europa

Roberto Rossi

MILANO Avviare una procedura d'infrazione per abuso di posizione dominante. Paolo Raffaelli, sindaco di Terni, lo ha chiesto ieri pubblicamente. Ha chiesto al consiglio regionale dell'Umbria di valutare l'opportunità di attivare presso i competenti organi dell'Unione europea l'apertura di un procedimento di infrazione delle regole comunitarie da parte della tedesca ThyssenKrupp.

La cui scelta di chiudere la produzione del magnetico in Italia prefigura, secondo le valutazioni del sindaco, un vero e proprio abuso di posizione dominante. Perché? Perché si creano le condizioni per trasferire fuori d'Italia e fuori dell'Unione - ieri l'annuncio della società di voler investire a tutto campo in Asia e di voler usare la Corea del Sud come piattaforma vincente in Oriente - quote di mercato, valori industriali, professionali, di ricerca e sviluppo che sono ora un patrimonio nazionale ed euro-

peo. «La decisione della multinazionale tedesca di chiudere la Società dell'Acciaio Magnetico di Terni - ha sottolineato Raffaelli - eliminerebbe infatti l'unico punto produttivo di questo materiale speciale in Italia». L'Italia consuma oggi il 60% di tutto l'acciaio magnetico consumato in Europa e la chiusura del reparto ternano «farebbe del nostro paese (che oggi è un forte esportatore potenziale) un importatore totale». L'intero sistema produttivo nazionale di elettrodomestici, macchine ed apparecchiature elettriche ne sarebbe vistosamente danneggiato. «Il danno - ha concluso il sindaco - riguarderebbe l'intera Ue in quanto a beneficiare degli spazi di mercato creati dalla chiusura del magnetico ternano sarebbero produttori extraeuropei».

Al sindaco è toccato anche smentire le voci di una contrapposizione tra i sindacati tedeschi e quelli italiani. Voci che volevano dietro la decisione presa dalla Thyssen una forte pressione dell'Ig Metall (i metalmecca-

nic tedeschi, appunto). «Non è in corso alcuna guerra tra Terni e Gelsenkirchen» ha detto Raffaelli. Poco dopo la conferma con una nota dei due sindacati. Nella quale, Fausto Durante, responsabile per l'Europa della Fiom-Cgil, e Peter Scherrer, coordinatore nazionale ThyssenKrupp della Ig Metall, hanno ribadito che i due sindacati lavorano per definire un orientamento comune contrario alla chiusura del sito di Terni.

Nella nota si definisce «destituita di ogni fondamento la notizia secondo cui i lavoratori della ThyssenKrupp di Gelsenkirchen, in Germania, stiano scioperando in opposizione alla lotta dei colleghi italiani di Terni». «Gli scioperi che si stanno svolgendo alla ThyssenKrupp di Gelsenkirchen hanno come oggetto esclusivo la vertenza per la contrattazione nazionale in Germania e la richiesta di aumento del 4% del salario nell'industria metalmeccanica tedesca. Non vi sono altre motivazioni allo sciopero, men che meno motivazioni di carattere aziendale». «Appare, dunque, del tutto

fuorviante e lontano dalla verità - prosegue la nota - immaginare contrapposizioni tra i lavoratori tedeschi e italiani della ThyssenKrupp, i cui rappresentanti sindacali, coordinati dalla Federazione europea dei metalmeccanici (Fem), stanno anzi producendo ogni sforzo per impedire la chiusura del reparto di produzione di acciaio magnetico a Terni».

Un obiettivo, quello di evitare la chiusura, che i sindacati ripeteranno oggi nell'incontro con il ministro delle Attività produttive Antonio Marzano. «Sono tre le cose che andremo a chiedere - ci dice Attilio Romanelli della Fiom -. La riassunzione di tutti quelli che hanno un contratto a termine, la cancellazione della data del 27 febbraio (in cui la Thyssen dovrà decidere le sorti dell'azienda) e, naturalmente, la non chiusura del magnetico». «Vedremo come stanno le cose» ha fatto sapere Marzano, che ha comunque evidenziato: «la gestione è trattata a livello di presidenza del Consiglio». C'è da star sicuri.